

Giancarlo Minaldi

Fenomenologie populiste e vitalità democratica

«Malattia infantile e senile della democrazia». E' questa la metaforica epitome usata da Marco Revelli, nel suo agile e denso saggio, *Populismo 2.0* (Einaudi 2017), per ricostruire e interpretare in chiave comparata e parzialmente diacronica una fenomenologia assai complessa e, soprattutto, etichettata con un termine, populismo, così usato e abusato (dal dibattito scientifico ai media, passando per una retorica politica *mainstream* che vieppiù se ne avvale per sanzionare qualsiasi opzione alternativa) da essere divenuto una *catch-all word* o, come ammoniva Giovanni Sartori a proposito dell'errore di *concept stretching*, un can-gatto privo di qualsiasi utilità euristica perché collocato troppo in alto nella scala di astrazione¹.

Ed allora, il primo e più difficile passo da compiere non può che essere quello di collocare il concetto di populismo in una posizione tale da consentirgli di «viaggiare» (nello spazio e nel tempo) definendone al contempo, con sufficiente precisione e parsimonia, le proprietà salienti, evitando così il rischio di *catchallism*.

Attingendo a una parte della vastissima letteratura storiografica e politologica sul tema, Revelli decide di adottare tre criteri salienti, tratti dall'approfondito studio curato dai politologi francesi Mény e Surel²: 1) Il continuo ed essenziale riferimento al "popolo" inteso come «comunità vivente, organica e priva di distinzioni al suo interno»; 2) L'idea di un complotto, un tradimento, ordito ai danni degli onesti cittadini da parte di una "élite" o comunque di forze allogene estranee ai valori della comunità di riferimento, a quella che Revelli efficacemente definisce «terra del cuore» (p. 14); 3) L'urgenza della necessità di rimozione del "corpo estraneo", per restituire la sovranità al popolo, non più attraverso le istituzioni della mediazione rappresentativa, ma soprattutto attraverso un leader in grado di fare il bene del popolo.

A ben vedere, si tratta di tre criteri che definiscono un processo di ipersemplificazione, il che rappresenta un primo fondamentale tassello nel processo interpretativo su cui torneremo oltre. Coerentemente con questa scelta definitoria, Revelli precisa il proprio accordo con quanti (ad esempio Michael Kazin) considerano il populismo un impulso, più che un'ideologia, uno stile politico e una forma, ma anche un *mood* che può presentarsi in svariate combinazioni a seconda della fase storica e delle specificità contestuali dei diversi sistemi politici democratici³.

Partendo da queste scelte definitorie, il saggio si addentra lungo i confini e le mappe geografiche del populismo, partendo dagli Stati Uniti del *National People's Party*, con la candidatura presidenziale del suo esponente di punta, James Weaver, nel 1892, non senza richiamare i tratti del primo vero presidente populista degli States, Andrew Jackson (1829-1837). Uomo rozzo e di umili origini, in nome del "produttivismo patriottico" e per "salvare la repubblica dai suoi nemici", inventò la pratica dello *spoils system* (contro la burocrazia corrotta ed ereditaria, rendendola tuttavia ancor più corrotta e clientelamente pervasiva) e affrontò la questione indiana con una ferocia e una brutalità mai sperimentate prima. Revelli mostra poi con grande efficacia la straordinaria sovrapposibilità delle mappe del successo di Weaver (sebbene non eletto) con quelle, sia pure ben più estese e consistenti, del successo di Donald Trump, 125 anni dopo!

Il viaggio prosegue in Europa, con l'illustrazione della mappa geografica del successo del *Leave* in occasione del referendum sulla *Brexit* (23 giugno 2016): come negli Usa di Trump, estensioni territoriali maggiori, ma in aree meno densamente popolate, tendenzialmente rurali o d'insediamento di medie e piccole città. Ed ancora, spostandosi sul continente, presso l'altra grande culla della democrazia occidentale, si scorgono altri elementi di continuità nella dinamica di genesi e sviluppo del consenso al francese *Front National*, sia pure nelle specificità contestuali del paese. In particolare,

¹ Sartori, G. (1991), *Comparing and Miscomparing*, in «Journal of Theoretical Politics», Vol. 3(3), pp. 243-257.

² Mény, Y. e Surel, Y. (2002, a cura di), *Democracies and the Populist Challenge*, NY, Palgrave Macmillan.

³ Kazin, M. (1998), *The Populist Persuasion. An American History*, Ithaca-London, CUP.

le mappe illustrate dall'autore mettono in risalto come, progressivamente, alla ristretta area di genesi e consolidamento di un piccolo partito d'impronta neo-fascista e revanscista (la costa mediterranea), dove maggiore è la concentrazione della medio-alta borghesia tradizionalista e degli ex poujadisti, si sommi e si allarghi il consenso nelle aree centro e nordorientali d'impronta più operaia, ma, anche in questo caso, di più tardivo radicamento e a minor concentrazione di grandi insediamenti urbani.

Passando poi nella confinante Germania riunificata, Revelli descrive i dati d'insediamento e ascesa dell'AfD (*Alternative für Deutschland*), un partito assai meno concentrato geograficamente, ma molto chiaramente connotato dal punto di vista socio-anagrafico: un elettorato sempre più maschile, anziano, con livelli di istruzione e di reddito medio-bassi e, soprattutto, per il 78% pessimista per il futuro.

Proprio questi elementi introducono quella che si presenta come la linea di continuità più forte e coerente fra le forme del populismo prese in esame nel saggio. Dietro l'apparente riemersione delle fratture centro-periferia e città-campagna teorizzate dal politologo norvegese Stein Rokkan nella sua seminale ricerca comparata sulla genesi e la persistenza dei partiti politici europei⁴, si nasconde in realtà una frattura socio-economica non più inquadrabile nella classica dicotomia capitale-lavoro, ma in una condizione sempre più diffusa di declassamento, marginalizzazione, deprivazione progressiva di status socio-economico che provoca in settori sempre più vasti delle società occidentali frustrazione, paura, ansia di vendetta.

Con Cas Mudde, Revelli interpreta la sindrome populista contemporanea come la sostituzione della classica suddivisione orizzontale dello spazio politico (destra/sinistra) in una suddivisione verticale alto/basso⁵: i deprivati e in generale il popolo contro l'élite, senza distinzioni.

Nondimeno, questa metamorfosi spaziale che è anche metafora fenomenologica, non appare del tutto convincente. A ben vedere, infatti, la suddivisione destra/sinistra altro non è che una declinazione articolata della stessa dicotomia verticale alto/basso: la dialettica tra libertà e uguaglianza che ha sostanziato lo sviluppo democratico non è che la manifestazione, articolata in modi differenti nel tempo e nello spazio, del confronto tra la spinta dal basso tesa all'acquisizione di diritti e benessere e la spinta dall'alto tesa alla libertà di accumulare risorse e, dunque, di contenere la spesa per finanziare diritti e benessere⁶.

D'altra parte, tornando alla metaforica epitome della patologia infantile e senile delle democrazie, si scorgono certo i tratti di continuità tra le origini americane (ma non solo) e la contemporanea senilità, ma non deve tralasciarsi che, come ha recentemente ricordato Jürgen Habermas⁷, quella che potremmo definire la fase adulta delle democrazie, la fase di «equilibrio tra crescita capitalista e partecipazione della popolazione alla crescita (...) è stata più l'eccezione che la regola»; una parentesi, insomma, e non una lunga parabola di vita adulta.

Come ha evidenziato la ricerca comparata sulla genesi e lo sviluppo della società del benessere⁸, il precario equilibrio tra capitale e lavoro che ne caratterizzò i tratti fu il frutto certo di numerose congiunture favorevoli (la minaccia sovietica, la ricostruzione post-bellica, la crisi del '29, ecc.), ma strutturalmente esso fu soprattutto l'esito di grandi conflitti redistributivi, di vere e proprie macro-collisioni sostanziate da grandi identità collettive - in primo luogo la classe operaia - che consentirono di trasformare le società occidentali da piramidali in romboidali, con l'ascesa della

⁴ Rokkan, S. (1982), *Cittadini, elezioni, partiti*, Bologna, Il Mulino.

⁵ Mudde, K. (2004), *The Populist Zeitgeist*, in «Government and Opposition», XXXIX, pp. 541-563.

⁶ In proposito basti rimandare all'illuminante saggio di Norberto Bobbio (1994), *Destra e Sinistra*, Roma, Donzelli.

⁷ Habermas, J. (2017), *La risposta democratica al populismo di destra*, in «Micromega», n. 2, pp. 4-24.

⁸ In proposito possono utilmente consultarsi: Alber, J. (1982), *Le origini del welfare state: teorie, ipotesi e analisi empirica*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», XII, pp. 361-421; Flora, P. e Alber, J. (1983), *Sviluppo dei «welfare states» e processi di modernizzazione e democratizzazione nell'Europa Occidentale*, in P. Flora e A. J. Heidenheimer (a cura di), *Lo sviluppo dei welfare states in Europa e in America*, Bologna, Il Mulino, pp. 55-114; Esping-Andersen, J. (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press.

cosiddetta «massa media»⁹. L'estensione dei diritti e delle spettanze (sanità, previdenza sociale, assistenza, ecc.) seguì un andamento sempre più categoriale e micro-categoriale secondo logiche distributive facilitate dalla crescita economica e dalla esponenziale e correlata crescita della complessità e della specializzazione.

In questo contesto, in Europa mutarono progressivamente anche i partiti e in primo luogo quelli socialisti e socialdemocratici, trasformandosi in quelli che Kirchheimer già alla metà degli anni sessanta definì *Catch-all People's Parties*¹⁰, caratterizzati da un profilo programmatico sempre più ambiguo e vago, orientato a competere al centro di sistemi partitici a meccanica rigorosamente centripeta.

In questo contesto fu sin troppo facile promuovere, come ha puntualmente osservato Alfio Mastropaolo¹¹, «l'analisi condotta alla metà degli anni settanta dalla Trilateral Commission, immediatamente dopo seguita dalle varie teorie del 'sovraccarico' e dell'«ingovernabilità» (...), violando quello che per qualche tempo era stato un tabù: il vero male di cui soffrivano i regimi democratici era un 'eccesso di democrazia' e tale eccesso andava curato» (p. 102).

Erano i presupposti dell'ideologia neo-liberista che negli anni ottanta si sarebbe imposta con la sua dirompente forza prescrittiva.

Secondo uno dei suoi intellettuali più autorevoli, l'economista e scienziato sociale Mancur Olson (ispiratore di molte politiche thatcheriane), giunti al punto di massima espansione della società del benessere si rendeva necessario e impellente rompere le coalizioni distributive fondate su insostenibili incentivi selettivi¹².

Si trattava di un attacco diretto agli interessi organizzati del lavoro e, in generale, ai cosiddetti «corpi intermedi», tanto da rendere possibile a Margaret Thatcher la convinta asserzione della inesistenza della società, riconoscendo solo un insieme di individui razionali e competitivi.

Di lì a breve, come annota Marco Revelli richiamando Luciano Gallino¹³, si sarebbe avviata «la guerra dall'alto contro il basso». Contro la pancia frammentata e iperpluralista del rombo, oltre che verso il suo vertice basso.

Lo schiacciamento verso il basso della classe media ha avuto come prima conseguenza l'aumento esponenziale di micro-collisioni, di conflitti micro-categoriali, tra soggetti non in grado di valutare la portata sistemica della svolta redistributiva dal basso verso l'alto che stava progressivamente restituendo profili piramidali alle società occidentali. In merito, i dati citati nel saggio di Revelli sono corposi e tutti provenienti da fonti autorevoli. Basti citare l'indice di Gini (indice della disuguaglianza che va da 0, uguaglianza perfetta, a 1, massima disuguaglianza) della distribuzione del capitale privato nella «ricca» Germania che negli anni dieci del nuovo millennio ha raggiunto il record di 0,76. O, ancora, l'accurato studio dell'autorevole agenzia McKinsey & Co. che rivela come tra il 2005 e il 2014 quasi il 70% dei cittadini delle democrazie occidentali ha visto il proprio reddito diminuire o appiattirsi, mentre i dati Osce ci dicono che la differenza salariale tra un amministratore delegato di una grande azienda e un lavoratore è passata da 20 a 1, nel 1965, a 132 a 1, nel 1995, fino ad oltre 300 a 1 oggi.

Nondimeno, il profilo neo-piramidale delle democrazie post-novecentesche è solo in apparenza assimilabile a quello degli albori del processo di democratizzazione, essendo la nuova base priva di quelle bussole di orientamento organizzativo che erano, anche negli Stati Uniti di fine Ottocento, le identità collettive fondate sul sindacalismo operaio o la fede (cattolica o protestante) declinata in funzione solidaristica ed emancipatrice.

⁹ Wilensky, H. (1980), *Neocorporativismo, accentramento e stato assistenziale*, Bologna, Cappelli.

¹⁰ Kirchheimer, O. (1966), *The Transformation of the Western European Party System*, in J. LaPalombara e M. Weiner (a cura di), *Political Parties and Political Development*, Princeton NY, PUP, pp. 177-200.

¹¹ Mastropaolo, A. (2005), *La mucca pazza della democrazia*, Torino, Bollati-Boringhieri.

¹² Olson, M. (1963), *The Logic of Collective Action*, Cambridge, Mass., HUP.

¹³ Gallino, L. (2012), *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Roma-Bari, Laterza.

Ed allora, le caratteristiche caleidoscopiche e iperframmentate della massa media impoverita forniscono una cruciale chiave esplicativa dell'ascesa dei nuovi populismi. Rispetto all'"infanzia democratica", le nuove basi piramidali risultano infatti assai più spoglie della presenza di identità collettive, ossia, per dirla con Alessandro Pizzorno¹⁴, della «consapevolezza di appartenere ad un noi collettivo, o ad una coscienza di classe che facilita la partecipazione politica» (p. 109), dacché gli interessi da difendere attraverso la partecipazione sono individuabili solo a partire da un certo sistema di valori.

Incapaci di interpretare la trasformazione perché prive di forti identità collettive, le masse medie declassate, impaurite e incattivite da aspettative decrescenti cadono sempre più diffusamente in quella che potremmo definire la trappola della iper-semplificazione, con la paradossale *reductio ad unum* di universi sociali sempre più complessi, l'individuazione di leader carismatici in grado di riportarle indietro, verso il tempo della protezione e del benessere nell'alveo sicuro delle sovranità nazionali. Contro le "invasioni" del mercato globale e dei migranti o comunque degli ultimi, tanto che la suddivisione verticale dello spazio politico riproposta nel saggio di Revelli appare in realtà come una tricotomia che vede il "basso" contrapporsi con la stessa intensità e virulenza all'"alto" e al "fondo", sovente percepito, soprattutto se assume le sembianze dei migranti, come una minacciosa scaturigine della perfida inettitudine dell'élite.

Non stupisce, allora, che i profili della leadership della fenomenologia populista delle origini e della contemporaneità siano estremamente diversi. Andrew Jackson, la "Vecchia Quercia", ma anche James Weaver e Thomas Watson (leader del *National People's Party*) avevano profili biografici e sociografici in qualche modo assimilabili a quelli dei propri elettori. Donald Trump, Nigel Farage, Boris Johnson o Marine Le Pen, invece, non potrebbero essere più socialmente distanti da quelle masse medie impoverite che riescono con successo crescente a mobilitare. Nel desolante abbandono dei mondi individualizzati e della rabbia irrazionale che ne scaturisce, le nuove leadership populiste riescono facilmente a generare un "senso di identificazione", con il solo uso di un linguaggio semplice, rozzo e ammiccante. Perché nella prolungata era dell'*homo videns* basta una sapiente miscela di linguaggio verbale e non verbale a far scattare l'empatia e di lì il consenso¹⁵.

A ben vedere, come annota giustamente ancora Revelli richiamando la definizione di neopopulismo del dizionario di Scienza Politica a cura di Bobbio, Matteucci e Pasquino, il populismo contemporaneo sarebbe intriso di elementi della stessa ideologia liberista che ne ha favorito l'emersione. A differenza del populismo classico e come le dottrine neo-liberiste, «il neopopulismo si appella direttamente ai settori sociali non organizzati, oltrepassando le associazioni già esistenti (...) nell'intento di scardinarne le posizioni di privilegio»¹⁶, dando una chance alla gente comune, ai nuovi imprenditori "outsider". E anche gli strumenti sono straordinariamente simili: il rafforzamento degli esecutivi a scapito di parlamenti e partiti, per imporre riforme dall'alto, piegando le resistenze dei blocchi di potere.

Anche in considerazione di ciò, si sarebbe tentati di racchiudere, *tout court*, il fenomeno contemporaneo in una specifica articolazione della destra tradizionale. Se non fosse che il neopopulismo si presenta come un fenomeno ben più trasversale e ambiguo, non sempre ancorato a specifiche formazioni politiche che ne soddisfano pienamente i requisiti. D'altronde, utilizzando il linguaggio dell'approccio economico allo studio della politica, se esiste un'offerta assai ricca e sempre più variegata di leadership populiste, esiste anche una domanda sempre più pervasiva e in buona parte trasversale rispetto ai partiti e alla loro collocazione lungo i tradizionali assi dello spazio politico. Ne è esempio emblematico il caso italiano e, per quel che attiene al dato empirico, la

¹⁴ Pizzorno, A. (1993), *Le radici della politica assoluta*, Milano, Feltrinelli.

¹⁵ Sartori, G. (1999), *Homo videns*, Roma-Bari, Laterza.

¹⁶ Bobbio, N., Matteucci, N., Pasquino, G. (2004), *Dizionario di Politica*, Torino, Utet. *Neopopulismo*, voce a cura di Davide Grassi, pp. 739-740.

collocazione del suo elettorato. Basti in proposito citare alcuni dati raccolti dall'autorevole istituto di ricerca ITANES (*Italian National Election Studies*) alla vigilia delle elezioni politiche del 2013 in merito alla collocazione degli elettori lungo l'asse destra-sinistra. Furono svolte 1508 interviste ad un campione rappresentativo degli elettori, esplorandone la collocazione rispetto a 10 *issues* riconducibili, con diverse gradazioni, all'asse destra-sinistra. Ebbene, ciò che di più rilevante a nostro giudizio si evince è, in primo luogo, che gli elettori di tutti i principali partiti (compresi quelli di destra e del M5S) ritenessero prioritario ridurre le disuguaglianze di reddito e aumentare l'intervento pubblico nella gestione dell'economia, ma al contempo avere leader più forti e ridurre drasticamente l'afflusso di migranti percepiti, con la sola eccezione degli elettori dell'estrema sinistra (Sel e Rivoluzione Civile), come una zavorra per l'economia italiana.

Restando al caso italiano, appare quindi non proprio sorprendente lo stile populista adottato dall'ex premier Matteo Renzi dopo le elezioni del 2013, con la sua retorica della rottamazione, gli attacchi ai "corpi intermedi" (in primo luogo ai sindacati), la "sua" proposta di riforma costituzionale per il "taglio delle poltrone" e il rafforzamento dei poteri dello stato centrale, puntualmente richiamati da Revelli.

D'altronde, tracce di populismo non si fa fatica a scorgere anche nella candidatura alla presidenza della repubblica francese del leader del *rassemblement* della sinistra radicale francese (*La France Insoumise*), Jean-Luc Mélançon, in occasione delle elezioni del giugno 2017, quando, anche grazie alla sua vigorosa retorica sovranista e anti-europeista (al punto che un altro leader della sinistra europea come Yanis Varoufakis inviterà a non votarlo) è riuscito a sfiorare il 20% dei voti, oltre il triplo della percentuale ottenuta dal candidato socialista Benoit Hamon (6,3%).

Ma il quadro europeo resta complesso e molto articolato, tanto che, dopo appena un mese e mezzo, in Gran Bretagna, alle elezioni parlamentari il nuovo profilo di sinistra di un candidato premier europeista e fortemente incline a una drastica riduzione delle disuguaglianze, Jeremy Corbyn, ha consentito al *Labour Party* di recuperare quasi dieci punti percentuali rispetto al 2015 e sfiorare la vittoria con il 40% dei voti¹⁷, mentre lo UKIP (*United Kingdom Independence Party*), uscito vincitore dal referendum sulla *Brexit*, non ha raggiunto il 2%.

Detto altrimenti, in considerazione anche dei successi elettorali di partiti come *Podemos* in Spagna, *Syriza* in Grecia o *Die Linke* a Berlino, evidenziati anche nel saggio di Revelli, sembrerebbe che lì dove la sinistra recupera un profilo identitario autonomo, incentrato sulla riduzione della disuguaglianza e, dunque, sui diritti sociali e del lavoro (oltre che su quelli civili che accomunano quasi tutti i partiti socialisti europei), pur non cedendo a tentazioni sovraniste riesca a contenere e a emarginare il neopopulismo.

Resta infine da esplicitare una considerazione su quei partiti populistici che in origine assumono un profilo del tutto trasversale, si direbbe esclusivamente qualunquista e non inquadrabile lungo l'asse destra/sinistra. Per quel che attiene a questi brevi richiami e spunti di riflessione, richiamando ancora la suggestiva metafora della patologia infantile e senile della democrazia e restando a un livello di analisi meramente impressionistico, non possiamo che rilevare il parallelismo (al netto delle ovvie differenze di contesto) tra la torsione a destra che segnò la dinamica evolutiva del *National People's Party* dopo la sconfitta elettorale del 1892 e quella che di recente sembra progressivamente connotare il Movimento Cinque Stelle. Da un lato, come puntualmente annota Revelli, nel *National People's Party* prende progressivamente corpo «un larvato razzismo» nei confronti

¹⁷ In particolare, per quel che attiene al caso britannico, sia nel 2015 sia nel 2016 Jeremy Corbyn è stato eletto leader del *Labour Party* ottenendo un'ampia maggioranza fra i selettori (rispettivamente, il 59,5 e il 62% dei voti), nonostante la manifesta ostilità di oltre l'80% dei parlamentari. Successivamente, nel corso della campagna elettorale per le elezioni generali del 2017 Corbyn è stato protagonista di una clamorosa rimonta, portando il partito dal 26% delle intenzioni di voto rilevate ai primi di gennaio 2017, fino al 39,9% ottenuto alle consultazioni dell'8 giugno 2017 (global.yougov.com). Ed ancora, rispetto alle elezioni del 7 maggio 2015, il Labour Party ha registrato un incremento percentuale del 9,54%.

dei lavoratori neri e un «esplicito antisemitismo che indicava nell'ebreo l'emblema del potere del denaro» (p. 38). Dall'altro, nel Movimento Cinque Stelle si palesano i durissimi attacchi da parte del suo candidato premier, Luigi Di Maio, nei confronti delle ONG, responsabili di salvare i migranti nel Mediterraneo e degli stessi migranti che userebbero quelle imbarcazioni come «taxi del mare»¹⁸.

Come se, di fronte alla incapacità di elaborare analisi complesse, aggregare interessi e avanzare proposte di *policy* articolate e innovative, per riprodurre e accrescere il consenso non restasse altra via che la scorciatoia degli ultimi, seguendo la più classica parabola di eterogenesi dei fini.

¹⁸ Buzzi, E., “Triton atto scellerato chiudere tutti i porti a questi taxi del mare”, Corriere della sera, 5/08/2017.